

Gaza e non solo: quante volte ci volteremo ancora dall'altra parte?

di Marco Aime

in "Domani" del 3 settembre 2025

Aveva ragione Bob Dylan: quante volte abbiamo fatto finta di non vedere e non solo a proposito degli orrori della Striscia e dell'Ucraina, ma anche di fronte al massacro dei Rohingya in Myanmar, alle crudeltà della guerra del Congo e del Sudan e delle tante altre morti che avvengono nel mondo per fame, per malattia, per povertà?

Sessant'anni sono tanti nella vita di una persona, sono due generazioni che si succedono. In sessant'anni si invecchia e invecchiano le cose attorno a noi. Ed è giusto così o comunque è inevitabile e allora dà una certa tristezza, pensare che parole scritte due generazioni fa, parole di denuncia, risultino ancora terribilmente attuali.

«Quante volte può un uomo voltare il capo e far finta di non aver visto?». Aveva ventidue anni Bob Dylan, quando scrisse questi versi, cantati con voce nasale, su tre semplici accordi, rubacchiati da un vecchio spiritual. E *Blowin' in the Wind* divenne un inno per la sua generazione, che aveva sotto gli occhi la guerra del Vietnam.

E oggi? Quante volte abbiamo fatto finta di non vedere e non solo a proposito di [Gaza](#) e dell'Ucraina, quanto volte voltiamo il capo di fronte al massacro dei Rohingya in [Myanmar](#), alle crudeltà della guerra del Congo e del Sudan e delle tante altre morti che avvengono nel mondo per fame, per malattia, per povertà?

«Quanti morti dovrà portare, per capire che troppa gente è morta?». Quanti? Se da un lato quella canzone, che ha segnato l'ascesa di Dylan a idolo della canzone, è il segno di una visione capace di trasformare la tragedia in poesia, dall'altro ci costringe a chiederci: ma allora non è cambiato nulla? Non abbiamo imparato nulla? In quelle apparentemente semplici parole il ragazzo di allora puntava il dito contro l'indifferenza: cosa deve ancora accadere perché capiate? E oggi? Perché non c'è una voce capace di scuoterci, di buttarci giù dalla sedia, di farci indignare?

«Quanti anni ci vorranno prima che le persone possano essere libere?». Quanto siamo liberi, noi occidentali, che arrogamente ci diciamo democratici? O aveva ragione George Bernard Shaw quando, a proposito degli inglesi (ma non vale solo per loro) diceva: sono liberi di fare tutto quello che i media dicono loro che possono fare. Quante donne sono ancora oppresse, quanti individui discriminati per il colore della pelle, la religione.

Riascoltiamo quella splendida canzone, così semplice eppure così profonda. Facciamola circolare, cantiamola insieme, facciamola diventare nostra, di tutti, perché, purtroppo, non è solo un inno generazionale. Dico purtroppo, perché avrei voluto fosse rimasta una splendida canzone legata a un triste momento. Invece, e forse qui sta la grandezza di Dylan, è stato un atto di preveggenza. Per questo anche chi allora non era nato, chi, forse, non conosce neppure il nome dell'autore, la ascolti, la faccia propria.

Non è un discorso da anime belle e sono d'accordo con Guccini «che a canzoni non si fan rivoluzioni», ma le canzoni servono a creare un patrimonio comune, se cantate insieme, condivise. Scendiamo in piazza e intoniamo quelle semplici note, è anche facile da suonare, garantisco io che sono un mediocre suonatore di chitarra.

Servirebbe a noi tutti, per sentirci parte di una comunità che ancora crede nella Pace, che vuole urlarlo forte. Servirebbe agli oppressi sentire che qualcuno è loro vicino. Forse non sfiorerebbe gli oppressori, ma all'epoca del Vietnam le canzoni contro la guerra contribuirono non poco a mutare l'opinione pubblica. Perché non dovrebbe succedere ancora? La risposta è nel vento, allora come oggi, basta saperla ascoltare.

In caso contrario, quanti mari dovrà ancora attraversare la colomba prima di potersi riposare, ormai sfinita sulla sabbia, dopo essere stata comprata e rivenduta più volte? Vorrà dire allora che se la storia è maestra di vita o è una pessima maestra o siamo dei pessimi allievi noi. Propendo per la seconda.